



Una battuta di carabinieri e volontari alla ricerca della scrittrice. Sotto: Luisa Spagnoli



Sarebbe confermata l'ipotesi della disgrazia

# Luisa Spagnoli trovata morta in un burrone

Perduto l'orientamento, la scrittrice sarebbe precipitata nella scarpata al sopraggiungere della notte

Dal nostro inviato BOLZANO — Si è conclusa tragicamente la vicenda di Luisa Spagnoli, scomparsa da venerdì scorso sul monte Pana, in Val Gardena. Il suo corpo è stato rinvenuto dalle squadre di soccorso alle 15,30 di ieri in località Val Jender, ai piedi di un burrone di quaranta metri. Il ritrovamento confermerebbe l'ipotesi, considerata fin dal primo momento come la più probabile, della disgrazia, mentre cadrebbero quelle relative ad un sequestro, rivendicato da tre telefonate anonime pervenute nei giorni scorsi in altrettante città d'Italia.

Luisa Spagnoli era giunta in Alto Adige martedì scorso per trascorrere un breve periodo di riposo, ospite di un amico, il barone Giorgio Franchetti, nello splendido Castello di Gorn. Nella mattinata di venerdì aveva compiuto una lunga passeggiata sul monte Pana, che sovrasta appunto il castello, e si è aggirata nella foresta di pini, picee e abeti, dalla sua casa di residenza. Dopo aver con-

sumato il pasto al sacco, la governante e la bimba si erano avviate verso casa mentre Luisa Spagnoli aveva deciso di camminare ancora per una decina di minuti. Da quel momento di lei non si era più saputo nulla, né avevano approdato ad alcun risultato le ricerche subite intraprese da centinaia di carabinieri del nucleo cinofilo di Laives, da un reparto di alpini paracadutisti che partecipano proprio in questi giorni ad un campo estivo nella zona e dai famosi «catore» di uomini del soccorso alpino.

Proprî «catore» hanno trovato domenica lo sciale della scrittrice ai margini di un ripidissimo bosco, e il giorno seguente il suo capotto di loden. Smane infine le ricerche sono proseguite per concludersi con il rinvenimento del corpo della sventurata donna ai piedi di una scarpata.

La morte, secondo i primi accertamenti, «de» essere avvenuta nella stessa serata o nottata di venerdì.

Enrico Paissan

## Una presenza attenta nel mondo della cultura

Il nome degli Spagnoli emerge a Perugia — legato a quello dei Buitoni — nel primo quarto del secolo. In una città di modesta economia e prattutto di natura professionale, è quella l'epoca — a cavallo della prima guerra mondiale — che vede nascere per la prima volta un tipo di industria moderna. Città «graria» — sede di una residua aristocrazia e di una media borghesia parassitaria, legate alla pura rendita della grande proprietà agraria e dei concedenti di mezzadria — le industrie erano praticamente sconosciute a Perugia.

Luisa Spagnoli, la nonna della scrittrice, in quegli anni aveva aperto una piccola pasticceria in via Atessi e lì, di sua invenzione, nacquerò i primi «cioccolatini». Nella stessa città viveva un giovane, Giovanni Buitoni, con cinque fratelli, figli del Buitoni che a Sansepolcro aveva fondato una fabbrica di pasta. Luisa Spagnoli e Giovanni Buitoni si misero in società e fondarono la «Perugina», fabbrica di cioccolato, che divenne un marchio nazionale e internazionale in pochi lustri.

Il figlio di Luisa, Mario, fondò successivamente la «Angora Luisa Spagnoli» che ebbe un grande lancio nazionale sul finire degli anni '30, nel pieno della autarchia. Lo stesso Mario Spagnoli — ingegno vivacissimo — «inventò» più tardi la produzione di cibi precotti e fondò l'unica «disneyland» italiana, «Spagnolia», tra Ferro di Cavallo e Santa Lucia.

Questo il retroterra perugino dal quale Luisa Spagnoli, nata a Sansepolcro fin dall'ultimo dopoguerra, trasferendosi a Roma, e dall'altro restò sempre profondamente legata affettivamente. Luisa Spagnoli nella «Angora Spagnoli» era rimasta consigliere di amministrazione, ma per quel «no-me» fece moltissimo ampliandone l'eco nel campo culturale.

La vita di Luisa Spagnoli è stata particolar-



Renato Vallanzasca

Lettera dal carcere

## Vallanzasca: «Evadere presto» e lancia sentenze di morte

ROMA — Un «espresso» è giunto ieri all'Ansa di Roma: mittente, un nome noto e famoso, che l'ha spedita dal carcere di Fossombrone (Pesaro). Definita dallo scrivente «una sfida» alle istituzioni, essa contiene, insieme a una «funeraria minaccia» contro i responsabili delle sue attuali condizioni di salute, una vera e propria sentenza di morte contro i giudici, i giudici amministrativi, i funzionari delle carceri, il procuratore della Repubblica di Pisa, nonché il gen. Della Chiesa. Infine, annuncia come imminente la evasione del bandito.

Nello scritto, due facciate «a uso bollo», Vallanzasca — che scrive con grafia chiara

## Nella fabbrica della Montedison dopo la morte di 5 operai

# Non c'è solo il cancro tra le malattie che colpiscono i lavoratori dell'ACNA

Si parla di 12 comunicazioni di reato — Da anni il sindacato aveva denunciato le pericolose condizioni ambientali — Dermatiti, asma bronchiale, intossicazione da mercurio all'ordine del giorno

Dal nostro inviato SAVONA — Anche l'ACNA di Cengio, gruppo Montedison, è una fabbrica del cancro? Ormai non c'è posizione più essere dubbi, la risposta purtroppo è affermativa. Se non lo è più, certamente lo è stata per un lungo periodo. Andrea Dotta, della segreteria provinciale FILCEA-CGLI, dice: «Negli ultimi vent'anni almeno 15 lavoratori sono deceduti per papilloma vescicale e parecchie decine sono stati colpiti dallo stesso tipo di tumore».

Il sostituto procuratore della Repubblica di Savona, Antonio Petrella, che conduce l'indagine giudiziaria e che pare abbia inviato 12 comunicazioni giudiziarie su casi di morte e una sessantina di casi di malattia verificatisi tra il 1954 e il '75: «Ma sono dati — avverte — che possono mutare col avvicinarsi degli accertamenti». Fu il giudice istruttore che a Torino seguiva la tragica vicenda dell'IPCA — lo stabilimento di Ciriè i cui proprietari e dirigenti sono stati processati e condannati di recente — a comunicare che l'inchiesta aveva rivelato situazioni allarmanti anche per l'ACNA di Cengio. «I fatti che ci sono stati segnalati per competenza — spiega il dott. Petrella — meritano un approfondimento. L'indagine va avanti, dovrà accertare se decessi e malattie sono avvenuti come conseguenza di determinati metodi di lavorazione. Molto probabilmente ci saranno delle comunicazioni di procedimento». Tutto lascia pensare, insomma, che anche sul piano giudiziario l'IPCA non resterà un episodio isolato.

L'ACNA (Azienda Colori Nazionali Affini) non è certamente l'IPCA, non è la fabbrica «X» sconosciuta, messa in piedi da un paio di «imprenditori» che lavoravano agli operai anche i quanti di gomma e le tute di ricambio. Dietro lo stabilimento, sorto alla fine del secolo scorso a Cengio, nella valle boscosa che degrada verso Savona, c'è il colosso Montedison. Oltre quello di Cengio (circa 1600 dipendenti), l'ACNA ha stabilimenti in Lombardia e in Emilia, esporta i suoi coloranti all'estero per un valore di decine di miliardi di lire. Eppure anche quest'azienda importante, economicamente robusta, «dotata di tecnologie che le consentono di competere con successo sui mercati mondiali», entra nella categoria

mostruosa delle «fabbriche che uccidono», quelle dove il lavoro non comporta solo fatica ma il rischio di una morte che può giungere ad anni di distanza. Vuol dire che anche all'ACNA le leggi del «profilo» l'hanno avuta vinta su ogni altra considerazione, che neppure qui — in un'azienda che si colloca a livello internazionale — si è evitato che venissero messe a

repentaglio la salute e la vita stessa dei lavoratori. Se l'inchiesta dovesse accertare che c'è stata colpa dei dirigenti, questa colpa potrebbe essere moralmente anche più grave di quella di cui altri si sono macchiati all'IPCA. Non si sapeva? Un comunicato della federazione unitaria lavoratori chimici ricorda che «già nel 1962 un'indagine condotta dal dott. Aldo Pa-

store, del patronato INCA provocò «dure reazioni» da parte sindacale per le conseguenze che ne derivavano sui lavoratori che presentavano manifestazioni dermatologiche e compromissioni epatiche (da agenti tossici).» Nello stesso anno si svolse a Millelimo un convegno che denunciò energeticamente l'estrema nocività di ambienti di lavoro nei quali venivano usate sostanze notoriamente pericolose. Non si parlava ancora di cancro, ma che alcuni reparti dell'ACNA fossero pieni di insidie per la salute degli operai era ormai una realtà acquisita che avrebbe dovuto spingere la direzione a provvedimenti solleciti e radicali.

Solo quando alcuni lavoratori risultarono colpiti da papilloma alla vescica e il consiglio di fabbrica impose una prima indagine dell'istituto di medicina del lavoro dell'università di Pavia, l'ACNA si decise a sospendere alcune lavorazioni ad alta tossicità. E fu solo in seguito ad altre iniziative del sindacato che si procedette a una serie di ristrutturazioni in determinati reparti. Bisogna anche ricordare che da parecchi decenni le acque del Bormida e le coltivazioni della vallata sono inquina-te dagli scarichi dell'ACNA. Ci sono state lotte contadine memorabili, inchieste giudiziarie, processi, ma il problema è ancora sul tappeto.

Da anni le ammine aromatiche e altre sostanze la cui azione cancerogena è ben nota non vengono più usate nello stabilimento di Cengio. Ma l'elenco dei casi di papilloma continua ad allungarsi perché questo tipo di tumore si manifesta dopo lunghi periodi. Non si tratta perciò di fare dell'allarmismo, affermano al sindacato, ma di partire dalla consapevolezza di questa realtà per portare avanti decisamente il discorso sull'ambiente di lavoro. Non c'è solo il problema del cancro. Ci sono le asma bronchiali, le dermatiti, c'è il sospetto di intossicazioni provocate dall'uso del mercurio. La manutenzione di certi impianti è insufficiente e accade con troppa frequenza che reparti concepiti per un certo tipo di produzione vengano poi utilizzati anche per altre, con l'aggiunta di macchinari e con l'impiego di sostanze che compromettono le condizioni ambientali. E una politica, come dicono Giovanni Natalini e Carlo Fracchia del consiglio di fabbrica, che punta alla riduzione dei costi sulla pelle dei lavoratori.

Con l'accordo del '74 l'azienda si era impegnata ad attuare un piano di rinnovamento degli impianti che però procede a rilente. L'ACNA promette con facilità, a parole, e come è disponibile, ma spesso le sue promesse restano tali, «specie se ha qualche motivo per credere che l'iniziativa del sindacato non sia adeguatamente sostenuta dalla pressione dei lavoratori. Per anni la tattica dell'ACNA è stata quella di far credere che l'unica alternativa all'inquinamento era la chiusura della fabbrica, una parte dei lavoratori hanno finito con l'accettare di fatto la monetizzazione del rischio.

Forse c'è stato anche qualche ritardo del sindacato. Certo è, almeno ancora i dirigenti della FILCEA che ora si tratta di riprendere con forza il discorso utilizzando appieno la legge nazionale sulla tutela della salute che entra finalmente in applicazione e delega agli enti locali la facoltà di effettuare indagini, istituire i libretti di rischio e i registri ambientali.

C'è stato un primo incontro tra sindacati, Regione e Comune di Cengio, nel quale si sono gettate le basi di una indagine medica tra i lavoratori, dalla quale far partire una serie di interventi. Si sta già preparando un nuovo contratto e intento terranno in fabbrica coi tecnici della Regione per chiarire, da un lato la gravità dei rischi, dall'altro per estendere la consapevolezza che è possibile avere una fabbrica «sana», nella quale lavorare e produrre senza esporci a un pericolo terribile.

Mentre prosegue l'indagine del magistrato, due tecnici dell'ispettorato del lavoro (un medico e un chimico) stanno completando all'ACNA una serie di accertamenti disposti dal ministero del lavoro.

Adaiberto Ricci

Per una foto non l'hanno salvato



Già pubblicare una foto come questa — l'immagine di un uomo che muore in modo atroce, e di sua mano — a suo tempo sfiorava l'invisibile limite che passa tra il dovere dell'informazione e la smania della indiscrezione. Ma il farlo oggi si trasforma in denuncia morale e in appello alla riflessione, dopo l'infame retroscena venuto alla luce. Leopoldo Aragon, il panamense che con quel gesto ha voluto protestare e sfidare il controllo militare degli Stati Uniti sul canale di Panama, è «infatti» avvertito delle sue intenzioni: una fotografia. In un certo senso si era preoccupato di costruire in anticipo la «notizia», contando sulla loro collaborazione. Non ha sta-

gliato la scelta professionale se Jan Sandqvist, reporter della TV svedese, e Arne Jonsson, del «Dagens Nyeter» invece di fermarsi in qualunque modo, lo hanno accompagnato seguendolo minuto per minuto pensieri, gesti, agonie. Il primo reporter non ha avuto la forza di «girare» la scena, il secondo ha scattato le sue fotografie a sequenza, con distaccata e gelida determinazione. Arne Jonsson ha così avuto la notizia in esclusiva, ha fatto lo scoop giornalistico, ha ricevuto il suo denaro, secondo le regole del tutto originale del giornalismo di guerra: «perduto» e «bruciato qualcosa», il senso della solidarietà nei confronti di un altro uomo e della dignità verso se stesso.

## Di notte a Brescia in circostanze non chiare

# Ucciso da una raffica di mitra un giovane a un posto di blocco

La vittima era a bordo della sua auto, ma non aveva né armi, né oggetti atti allo scasso — Una prima versione ufficiale poco attendibile e molto lacunosa

Dal nostro corrispondente BRESCIA — Un giovane di 27 anni Luciano Bitossi, da Cellatica è stato ucciso la notte scorsa, in circostanze non chiare, colpito da una raffica di mitra sparata da una pattuglia della volante a Brescia. A molte ore di distanza è ancora impossibile ricostruire la dinamica del grave atto. Esiste solo una prima versione fornita dalla questura, ma molto lacunosa. Parla di una sparatoria a scopo intimidatorio contro una vettura in fuga. Il Bitossi sarebbe stato ucciso durante un inseguimento avvenuto dopo la mezzanotte in via Morosini.

Per quale motivo il Bitossi non si sia fermato all'alt dei agenti non si sa. La vet-

tura, una Fiat 127 di colore bianco, risulta di sua proprietà ed a bordo, almeno per quel poco che si sa, non vi erano né armi né altri scasso né armi. Stando alla versione della questura, il Bitossi, intercettato da una pattuglia della volante poco dopo mezzanotte in via Villa Glori, non solo non si sarebbe fermato alle intimidazioni di altri, ma avrebbe scagliato contro la pantera un cacciavite per alla fuga. In via Morosini avrebbe improvvisamente invertito marcia e puntato la sua Fiat contro l'Alfa della polizia. Un agente che aveva un mitra in mano, tratterebbe il cacciavite, avrebbe centrato in pieno petto il Bitossi mentre aveva

puntato l'arma sulle gomme vetera. Questa — come si è detto — la prima versione ufficiale fornita dalla questura, che non ha avuto ulteriori conferme nel proseguimento della giornata. Anche il sostituto procuratore della repubblica dr. Francesco Liscio, intervenuto in via Morosini subito dopo la sparatoria, non sa precisare, o non vuol precisare, la dinamica dell'incidente. Ci ha solo sottolineato: «Voglio sapere con precisione come sono andate le cose». Per ora, per quel che si è potuto sapere, ha ordinato l'autopsia del cadavere, alcune perizie e il sequestro del mitra. Non siamo riusciti nemmeno a conoscere i nominativi dei componenti della pattuglia in servizio la notte scorsa. Incerte perfino le notizie sui precedenti penali di Luciano Bitossi: per alcuni sarebbe giudicato per attentati al patrimonio.

Sulla Fiat 127 bianca del Bitossi è visibile il foro d'iprotiettile: la macchina presenta inoltre vistose ammaccature sulla carrozzeria anteriore, nella parte destra, per aver finito la sua corsa contro un muretto. Anche sulla «pantera» della polizia sono visibili i segni dell'impatto del cric che ha frantumato l'ultimo cristallo, quello non sbrillato, dietro la portiera di sinistra. Una brutta storia che le reticenze della questura non aiutano certo a chiarire.

Carlo Bianchi

## A Vicenza

## Bloccati dalla folla due banditi dopo la rapina in banca

VICENZA — Drammatica rapina in banca, conclusasi con la cattura di due banditi. È accaduto ieri all'agenzia di Arignano della banca Cattolica. Tre rapinatori, giunti a bordo di un'Alfetta hanno fatto irruzione nel locale tenendo tutti sotto la minaccia della pistola. Il telefonista della banca che si trovava in un altro ufficio e controlla il circuito televisivo ha visto la scena e ha telefonato ai carabinieri. Mentre i banditi stavano uscendo si sono trovati di fronte due carabinieri e un vigile urbano. Hanno cominciato a sparare mescolandosi tra la folla che affollava la via del mercato. I carabinieri non hanno risposto al fuoco, aspettando che al-

rapinatori si scaricassero le armi. Poi i hanno soprat-tutto con l'aiuto di alcuni passanti. Uno dei tre è riuscito a fuggire bloccando sotto la minaccia della pistola un'automobilista che passava e lo ha fatto condurre fino a Vestale Nova.

PERUGIA — Oltre 100 milioni la rapina alla filiale della Banca popolare di Spoleto che si trova nella via più centrale di Perugia rigorosamente vietata alle macchine e vi si accede dopo un lungo corridoio di un antico palazzo. I rapinatori, facendosi scudo con un dipendente che stava entrando, hanno raggiunto i locali della banca e si sono fatti consegnare oltre 100 milioni.

## La tragedia scoperta a Savona dopo tre giorni

# Per non vedere soffrire la madre ammalata le spara e si ammazza

Nostro servizio SAVONA — Un uomo ha ucciso l'anziana madre e si è poi sparato. La tragedia è stata scoperta a 3 giorni di distanza nella mattinata di ieri a Savona, da una donna delle pulizie. Angelo Vezzoso, 49 anni, operaio presso il tecnomanio italiano «Brown Boveri» di Vado Ligure, ha ucciso con un colpo di rivoltella la madre Maria Vincenza Mantero, 76 anni, con la quale viveva a Savona in via Orazio Grassi 4, poi si è ucciso. Il dramma dovrebbe essere accaduto nelle prime ore di domenica e con ogni probabilità a spingere il Vezzoso ad uccidere e a uccidersi è stata

una forma eccessiva, quasi morbosa, di affetto che egli provava per la madre. Questa è comunque la prima ricostruzione degli avvenimenti, secondo i dati in possesso della squadra mobile della questura di Savona che sta ultimando le indagini: il Vezzoso, descritto dai conoscenti come un uomo molto chiuso, riservato, privo di amicizie, il cui affetto per la madre era cresciuto ulteriormente dopo la morte del padre, Giovanni, avvenuta qualche anno fa, era con ogni probabilità ossessionato per le condizioni di salute della donna, la quale, sofferente per alcuni disturbi cardiaci e per una grave forma di ar-

trite deformante alle gambe, non poteva muoversi dalla propria abitazione di via Grassi. Considerando inopportuni queste sofferenze, Angelo Vezzoso ha preso la sua decisione. All'alba di domenica si è alzato dal letto, ha preparato un biglietto sul quale ha scritto: «Non entrate nella camera da letto, ci sono i nostri cadaveri, avvertite la polizia», e lo ha messo bene in vista su un tavolo dell'ingresso. Poi ha preso la propria rivoltella, una beretta n. 9 a canna lunga e si è coricato accanto alla madre, la quale, stando ai primi accertamenti, non dovrebbe essersi svegliata. L'uomo ha sparato alla tem-

peratura di Maria Vincenza Mantero, uccidendola sul colpo. Quindi ha rivolto la Beretta contro di sé, sparandosi un colpo in bocca. Anche per lui la morte è stata istantanea.

Pier Giorgio Betti